DIECI

CANTI CARNASCIALESCHI

DI DIVERSI AUTORI

TRATTI DA MANOSCRITTI
E NON PIÙ STAMPATI

LUCCA
PER BARTOLOMMEO CANOVETTI
1864

DI QUESTI CANTI NON SI SONO TIRATI CHE SOLI OTTANTA ESEMPLARI TUTTI NUMERATI, DE' QUALI SETTANTA IN CARTA BIANCA CON COLLA, QUATTRO IN CARTA PAPALE AZZURRA, DUE IN CARTA INGLESE, DUE IN CARTA ANTICA IN FORMA DI 4.º E DUE IN FINISSIME PERGAMENE DI ROMA

ESEMPLARE DI N.º 54.

AI DISCRETI LETTORI

Canti Carnascialeschi che ora si stampano per la prima volta, sono stati tratti da diversi codici a penna, ed a questi avremmo potuto aggiungerne altri assai, ove fosse stato nostro intendimento di dare insieme uniti tutti quelli che si conoscono, o stampati o inediti, i quali nella edizione di Cosmopoli non furono inseriti. Ma poichè questo fine non ci siamo proposti, non abbiamo ristampati nè quelli che si leggono nel Saggio di Rime. Firenze, 1825; *nè altri che per avventura potessero trovarsi disseminati fra le tante Raccolte di Rime che esistono (e che tutte confessiamo di non conoscere); nè quelli che, col nome di* Mascherate, *compose Giulio Cesare Croce, e che in un piccolo volumetto di 48 pagine, si stamparono in Bologna nel 1604. Nè per la medesima ragione, siamo andati noi frugando nei molti codici di cui vanno ricche le Librerie Fiorentine; nè abbiam*

fatto ricerche tra quelli che in altre Biblioteche pubbliche e private della Toscana si conservano; sebbene, per nostro avviso, sarebbe non poco il guadagno che se ne trarrebbe, volendo riunire in un sol corpo, quanti Canti Carnascialeschi furono scritti, dai tempi di Lorenzo de' Medici, fino a tutto il secolo XVI. Laonde, lasciato da parte tutto ciò che non ha stretta relazione coi pochi canti che ora vengono in luce, ci ristringeremo a dar qui alcuna contezza dei codici dai quali furono raccolti; contentandoci di rimandare chi desideri particolari notizie intorno a questo genere di poesia, alle opere del Crescimbeni, del Quadrio, e del Tiraboschi; alle note edizioni dei Canti Carnascialeschi di Firenze, e di Cosmopoli; al citato Saggio di Rime; e finalmente ai due opuscoli del Canonico Biscioni, e dell'abbate Bracci; l'uno col titolo di: Parere sopra la seconda edizione de' Canti Carnascialeschi, e in difesa della prima edizione procurata da Antonfrancesco Grazzini. Firenze, 1750; *e l'altro col titolo:* I primi due dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del Parere del sig. Dott. Antonmaria Biscioni ec. In Culicutidonia, 1750.

Intorno ai primi due canti pubblicati in questo volumetto, poche parole dobbiamo spendere; poichè, copiati da noi nella Magliabechiana un dieci anni fa, senz' avere allora in

animo di pubblicarli, non prendemmo alcuna nota intorno ai segni caratteristici del codice. Ma rammentiamo come e' fossero in un volume miscellaneo di poesie, appartenuto già al proposto Poirot, e quel medesimo per avventura da cui altri aveva già copiato il Canto delle Balie di Casentino, *che si legge alla pag. 217 del Saggio di Rime.*

I cinque che vengono dopo sono stati tratti dal Codice Moücke N.° 27, il quale si conserva in questa Pubblica Biblioteca, ed è cartaceo, di forma oblunga a modo di bacchetta, e consta di carte 78, delle quali alcune bianche. È mancante della prima carta che conteneva una parte dell'indice dei Canti, non che delle Ballate e Canzoni a Ballo, le quali frammischiate vi si leggono; tutti i componimenti sono senza titolo, e senza nome di autore; i caratteri quelli usati nelle scritture mercantili della prima metà del secolo XVI. Contiene esso 81 Canti Carnascialeschi, dei quali 5 non sono stampati nella edizione di Cosmopoli, e più 34 fra Ballate e Canzoni a Ballo. Questo codice ci pare di molto pregio, e per la sua antichità, e per la lezione che offre; ed anzi, perchè gl'intelligenti possano giudicarne per loro stessi, daremo qui sotto alcuna delle varianti che si riscontrano tra il codice e l'edizione di Cosmopoli.

Il canto che segue, o l' ottavo, è stato copiato dal codice Lucchesini N.° 37, che conservasi pure in questa Biblioteca, contenente opere di Giuseppe Baroncini, che è l'autore del canto. Esso codice è cartaceo, in forma di quarto, scritto intorno alla metà del secolo XVI, e consta di 123 carte. E poichè scarse e imperfette notizie si hanno sul conto dell' autore nel Quadrio, nel Crescimbeni ec. ne piace di qui ricordare che egli fu da Lucca, non da Faenza come vuole il primo, e che oltre questo canto, o mascherata come gli piacque di chiamarla, compose una tragedia cui non appose alcun titolo, rappresentata in Bologna, dov'era a studio, il 25 febbraio 1542: e quivi stampata il 1547, poi di nuovo in Lucca il 1552; ed una commedia intitolata la Fante, *stampata similmente in Bologna il 1547* (Nuovo Catalogo della Libreria Conti. Roma, 1792, in 12, pag. 241) *ma divenuta di tale rarità che rimase sconosciuta all' Allacci, al Mazzuchelli, ed al Lucchesini; nè a noi riuscì di conoscere dove presentemente se ne trovi copia. Nel* Quarto Libro delle Rime di diversi Eccellentissimi Autori, *stampato a Bologna dal Giaccarello nel 1551, stanno pure del Baroncini diciannove sonetti, due canzoni, un madrigale, e diverse stanze. Finalmente altre stanze, intitolate* Della chiave, *furono stampate qui in Lucca, nella tipografia di Antonio Fontana,*

nel 1852, ma colla falsa data di Lucca, Busdrago, 1553, *per fare una celia tra amici. Di queste stanze, rese omai introvabili, se ne stamparono soltanto dodici copie, delle quali due in pergamena.*

Il canto nono l'abbiamo trascritto da altro codice della Lucchese Biblioteca, segnato Moücke N.° 10, ed esso pure è cartaceo ed in forma di quarto, e contiene Rime di Diversi Autori del Secolo XVI. *Fu copiato dallo stesso Francesco Moücke, culto e diligentissimo stampatore fiorentino, facendoci sapere di averlo tolto da un codice del sig. Niccolò Panciatichi. Esso è di Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa, di cui leggesi altro canto alla pag. 244 della edizione di Cosmopoli. Dell' Amelonghi (o Amelunghi), che fioriva intorno alla metà del secolo XVI, ci hanno lasciate sufficienti notizie il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri; ma più diffusamente e ordinatamente, il Mazzuchelli nei suoi* Scrittori d'Italia.

Finalmente il canto decimo è stato esso pure tratto dal codice anzidetto, ed è opera di quel Bernardo Canigiani, consolo dell' Accademia Fiorentina nell'anno 1551, e poi, nel 1582, uno dei fondatori di quella della Crusca, nella quale si fe chiamare il Gramolato. Noi lo stampiamo senza poter assicurare se sia inedito, essendoci mancato il modo di certificare se trovisi anch' esso stampato nel libro che ha

per titolo : Il Gramolato Accademico della Crusca a Messer Bernardo Vecchietti canzone a Ballo. In Verona, per Francesco dalle Donne e Scipione Vargnano suo genero, 1599. *Comunque sia, crediamo che non dispiacerà ai possessori di questo libretto di trovarvelo inserito, dovendosi ritenere per rara assai la mentovata edizione di Verona.*

Or solo vogliamo aggiungere, aver noi pubblicati questi canti senza nulla toglier loro di quella forma antica, nella quale sono pervenuti sino a noi, ed in conseguenza senza cambiarvi il sanza, *in* senza; *i* sua *e i* mia, *in* suoi *e* miei; *l'articolo singolare* el, *in* il; *il plurale* e, *in* i *ec. Ma ciò basti : dappoichè non vorremmo essere ripresi, di aver fatto troppo lunga prefazione ad un così picciol libretto.*

Lucca ai 10 di Gennaio 1864.

GLI EDITORI

Saggio di alcune Varianti che potrebbono trarsi dal codice lucchese (Moücke 27) in servigio di una nuova edizione dei Canti Carnascialeschi.

TRIONFO DE I QUATTRO TEMPI DELL'ANNO.

Declina l'anno, e già gli alberi priva
L'Autunno de' suoi onori;
E sotto i piè calcando l'aura estiva
Tutto giocondo lo fa uscir fuori;
Or sotto il giogo preme,
Arando, i franchi Tori;
E per l'altr'anno in terra asconde il seme.

Questa è la quarta stanza del trionfo, come sta a pag. 32 dell' edizione di Cosmopoli 1750, ma nel nostro codice leggesi sostanzialmente modificata. E noi crederemmo più secondo la mente del Poeta che: l'autunno calchi l'uve per farne schizzar fuori il vino tanto giocondo; *di quello che:* l'anno calchi l'aura estiva per far uscir fuori tutto giocondo l'autunno. *Ecco la lezione del codice:*

Decrina l'anno, e l'Autunno priva
Gli arbori di sua onori,
E sotto 'l piè, calcando, l'uve stiva,
Tanto giocondo el vin fa schizzar fuori;
E sotto el giogo preme,

Arando, i franchi tori;
E per l'altr' anno in terra asconde el seme.

TRIONFO IN DISPREGIO DELL' ORO, DELL' AVARIZIA E DEL GUADAGNO.

Quanta ignoranza vostra mente oscura,
Miser, soggetti a sì crudel Signore?

Sono i primi versi del componimento come si leggono nella stampa a pag. 38. Perchè a noi pare che il dispregio cada più propriamente in ciò che è vile, *che in quello che è* crudele, *preferiremmo la seguente lezione del codice.*

Quanta ignoranza vostra mente oscura,
Miser, subietti a così vil Signore!

CANTO DI GIUCATORI D' ALIOSSI.

Chi fa a gitto, all'arte fa 'l dovere,
Ma si diè pure il giuoco mantenere,

Così alla pag. 41 dell' ediz. di Cosmopoli. Diè *ha veramente anche l' edizione del Lasca, ma noi non dubiteremmo di attenerci anche qui alla lezione del codice.*

Chi la fa a gitto, all' arte fa 'l dovere,
Ma si de' pure 'l giuoco mantenere.

CANTO DE I DISAMORATI.

Noi fummo già felici, e lieti amanti,
Per oro, e giovinezza;
Or siam venuti in grand' angosce, e pianti,
Prima può più bellezza,
Non val più ingegno, forza, o gentilezza,
Sol Giovani, e danari:
Chi ha da imparare impari
Qualunque segue amore, o in Donna crede.

Così la stampa a pag. 46. Il codice però da questa stanza assai diversamente.

No' fummo già felici e lieti amanti
Per oro e giovinezza,
Or siam vagliati in grand' angoscia e pianti,
Per un po' più bellezza.
Non val più fede, ingegno, o gentilezza,
Sol giovando danari;
A nostre spese impari
Qualunque segu' amore, o 'n donna crede.

CANTO D' UOMINI VECCHI, ALLEGRI, E GODITORI.

Dell' entrar sì fieri in giostra
Ci dà il vin tal volta ardire;

Questi son i due primi versi della stanza ultima del canto, quali leggonsi stampati alla

pag. 73. Ma questi allegri vecchi, avendo confessato nei versi precedenti che la bestia ad ogni passo fa loro sotto mille inchini, che non posson più tenere la lancia ritta, e che non sanno se non ber solo e mangiare, *come potrebbero ora* entrar sì fieri in giostra? *A noi pare non spregevole la variante seguente:*

De l'entrare insino in giostra
Ci dà el vin talvolta ardire;

CANTO DELL' ORSO CHE BALLA.

. . . .
Però se l' Orso al danzar vi diletta,
Della natura sua sete informati.
Poichè 'l nostro Orso è di natura umana,
Chi vuol lo lecca, e tocca,

Così l' edizione di Cosmopoli a pag. 83. Quella del Lasca ha siate *invece di* sete, *e in ciò si accorda col codice nostro; ma ammette che a qualcuno possa prendere anche vaghezza di leccar l'orso, mentre, secondo il codice, nessuno dovrebbe far più che carezzarlo colla mano.*

. . . .
Però se l' Orso al danzar vi diletta,
Della natura sua siate 'nformati.

Egli è d'una natura tanto umana,
  Chi vuol lo liscia e tocca.

CANTO DI CONTADINI CHE VENDONO FRUTTE D'OGNI RAGIONE.

Fichi, e castagne d'ogni sorta sonci,
  Col riccio, e senza, come tu l'acconci
  Son buone; e i pesciolin da far riconci
  Pur nel tegame, come usati siano.
Ecci del gran di Callicutte ancora,
  Di poco tempo venuto di fuora;
  Chi di voi in seme entrar ne voless'ora,
  Intenda ben come noi 'l seminiano.
Chi ha 'l terreno gentil faccia che vuole
  Che ne' sodi miracoli far suole;

Abbiamo riportato tutti questi versi come stanno alla pag. 85 della stampa, perchè n' è parso che in generale, la lezione che vi poniamo a riscontro sia da preferirsi. Infatti, tra le frutte d' ogni ragione posson bene stare i peselli, *ma non i* pesci. *E per magnificare quel gran di Calicutte, non basta dire che chi ha il terreno gentile può far ciò che vuole, perchè ne' sodi esso fa miracoli; giacchè per dimostrare che quel seme fa buona prova in ogni sorta di terreno, convien sostituire al* Che *dell' ultimo verso, la congiunzione* E, *come trovasi appunto nel manoscritto.*

Fichi e castagne d'ogni sorta sonci,
Col riccio, e sanza, come tu l'acconci
Son buone; e pesellon da far riconci
Pur nel tegame, come usati siano.
Ecci del gran di Calicutte ancora,
Ch'abiano avuto in pannocchie di fuora;
Chi di voi in seme entrar ne voless' ora,
Intenda ben come no' 'l seminiano.
Chi ha 'l terreno gentil fa ciò che vuole,
E ne' sodi miracoli far suole;

TRIONFO DELLA FAMA E DELLA GLORIA.

Manca la vita in un tanto superba,
Mancan le sue sant' ale;
La nostra Dea contro l'ordin fatale
Trae il buon dal Sepolcro, e in vita il serba.
La Virtù sola vale
Contro la Morte acerba,
E senza lei, cercar gloria non giova,
Ma seguendo Virtù, costei si trova.
Come vedete, seco insieme vanno
La Dea Minerva, e Marte,
Che colla Spada, colla Scienza, e l'Arte
All' uom mortale immortal vita danno;
E l'aver grate carte,
Lo ristora del danno;
Perchè come l'Allor foglia non perde,
La Storia, e Poesìa sempre sta verde.

Così a pag. 137; ma, confrontata questa lezione con quella del codice, ciascuno penserà con noi che gli antichi editori traessero questo componimento da una copia assai scorretta, o che ben poca attenzione ponessero nel leggerla.

Manca la vita, invan tanto superba;
Ma colle suo sant' ale
La nostra Iddea, contr' all' ordin fatale,
Tra' l'uom fuor del sepolcro, e 'n vita 'l serba.
La Virtù sola vale
Contro alla morte acerba,
E sanza lei cercar grolia non giova,
Ma seguendo Vertù, costei si trova.
Come vedete, seco insieme vanno
L' Iddea Minerva, e Marte,
Che colla spada, con scienza ed arte,
All' uom mortale, immortal vita danno.
E le vergate carte
Lo ristoron del danno,
Perchè, come l' allor foglia non perde,
L' istoria e poesìa sempre sta verde.

TRIONFO DELLA DEA MINERVA.

Le Stelle sono schiave
Del Senno, et ei governa la Fortuna:
Or hai, Fiorenza, quello,
Che desiavi tanto, e tanto: l' una
L' onorato Cappello;

Verrà tempo novello,
Ch' avrai le tre Corone, e le due Chiave.

A riscontro di questa stanza che si legge a pag. 140, poniamo quella del nostro codice, non in tutto migliore. Ma, lasciando il secondo verso come vedesi stampato, a noi pare che potrebbero accettarsi le stanze di 8 versi come sono nel manoscritto, e fare qualche conto del cambiamento di l' una *in* lune.

Le stelle son istiave
Del cielo, e lui governa le fortune;
Or ha' Fiorenza, quello
Che disiasti tanto,
Già tante e tante lune:
L' onorato Cappello.
Verrà tempo novello,
Ch' arai le tre Corone, e le duo Chiave.

CANTO DEL PESCAR COLL' ESCA E L' AMO.

Lieta turba mortale
Porgi al dir nostro intento, e grat' orecchio;
E siati esemplo, e specchio,
Che ferma gioventù, senz' or non vale.

Così a pag. 145; ma non è chi non veda che il Poeta dovette scrivere forma *(cioè bellezza)* o gioventù, *e non* ferma gioventù. *Nella*

edizione manca poi l' ultima stanza del canto. questa noi riportiamo qui, come leggesi nel codice.

Lieta turba mortale,
Porgi al dir nostro intento e grato orecchio,
E sieti esemplo e specchio,
Che forma o gioventù sanz' or non vale.
. . . .
. . . .
Ma chi, Donne, di voi dagli occhi avanti
D' avarizia ha 'l vel tolto,
Vedrà che spirti vili, ciechi e 'gnoranti
Prepongon l' oro al volto.
Più prezioso è molto,
Gioventù ne' fedeli e lieti amanti,
Più grato don del ciel, maggior tesoro;
Però seguite noi, lasciando loro.

CANTO DI MERCATANTI DI CORDOVANI.

Assai crespi n' abbiam, lustranti e chiari,
Di più sorte, e colori;
E benchè tutt' i rossi sien più chiari,
E' sono anche migliori;
Perchè 'n tutti i lavori
Di Cuoja, Seta, o Lana,
Par, che 'l tignere in grana
Non sia cosa da Guitti, o da Villani.

A questi versi, che leggonsi alla pag. 264, noi poniamo a riscontro quelli del nostro codice, lasciando ai lettori di scegliere quella lezione che più loro piace.

Assai crespi n' abian, lustranti e chiari,
Di più sorte colori;
E benchè questi rossi sien più cari,
E' sono anche migliori.
Così tutti e lavori,
Di cuoio, o seta, o lana;
Perchè 'l tignere in grana
Non è cosa da guitti, o da villani.

CANTO DELLE NINFE.

Tua forma eccelsa, illustre almo Signore
Vedi quanta forz' abbia in gentil core.

. . . .

. . . .

Cerere, questa Dea lieta, e benigna,
Sue flave spighe ha messo;
Le rose, e 'l mirto suo ci dà Ciprigna;
Cibele il pino appresso
Con il mesto cipresso,
Che piange ancor sua sorte empia, e maligna;
Minerva il premio suo dimostra verde,
Per mostrar, che virtù mai valor perde.
Bacco l'uve sue varie, amene, e mite,
Signor, ti porge ognora,

È 'l pome onde tre Dee son sì gradite
. . . . con queste ancora.
Vedi Nettunno, e Flora,
Come han lor fiori, e frutte insieme unite;
Son vinte tutte quante di par zelo;
Ch' a Virtuosi è sempre stiavo il Cielo.
Questo Imperio, Signore eccelso, è merto
Della tua gloria e fama;

Questo canto leggesi a pag. 560 della edizione di Cosmopoli, e per verità è tanto spropositata la lezione datane da quell' editore, che se in tutti gli altri componimenti, o nella maggior parte, si riscontrassero tanti e sì gravi errori, niuno potrebbe opporsi al Parere del Dott. Antonmaria Biscioni, sopra la seconda edizione dei Canti Carnascialeschi. *Ma il Biscioni, forse per ire particolari scese a vilipendere come fece quell' editore, poichè la risposta data a quel* Parere, *mostra abbastanza come e' non fosse uomo da cantargli:*

Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.

Noi intanto, senza punto gloriarci della scoperta, diamò quì, come semplici amanuensi, la copia esatta del nostro manoscritto, perchè se agl' intelligenti per buona se ne valgano.

Tuo fama eccelsa, illustre almo Signore,
  Vedi quanto forz' abi 'n gentil core.

. . . .

. . . .

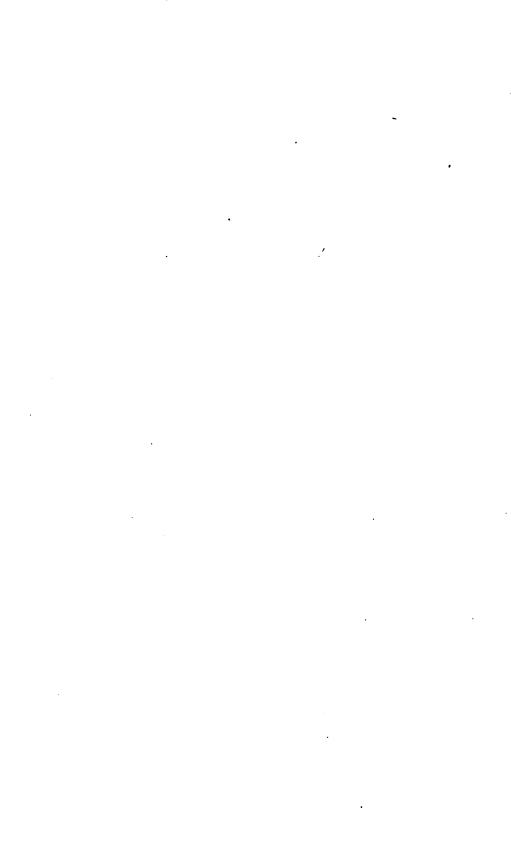
Cerere in prima, Dea lieta e benigna,
  Suo flave spighe ha messo;
  Le rose e 'l mirto suo ti da Ciprigna;
  Cibele el pino appresso;
  Ati mesto è quì presso,
  Che piange ancor suo sorte aspr' e maligna;
  Minerva el frutto suo ti mostra verde,
  Per mostrar che virtù mai valor perde.
Bacco l' uve sue varie amene e mite,
  Signor, ti porge ognora;
  E 'l pome, onde tre Dee fer sì gran lite,
  Segue con queste ancora;
  Vedi Autunno e Flora,
  Che 'n man hanno lor frutte insieme unite;
  Di disir vinte tutte, di par zelo,
  Ch' a virtuosi è sempre istiavo el cielo.
Quest' un premio è, Signor eccelso, e merto
  Della tua grolia e fama;

CANTO DEL BENE.

E per mostrar, ch' ei può sol quanto ei vuole,
  Ogni virtù del mondo ha soggiogato;
  Non è più sotto il Sole
  Lor nome celebrato,
  Se non da gente oziosa entro alle scuole;

Ma sempre è fulminato
Da questi antichi ed oggi da costoro,
Non colui ch' ha più senno, ma più oro.

Con questa stanza siamo pervenuti alla pagina 563 dell' edizione, ed all' ultima delle varianti che ci proponemmo di dare ai nostri lettori. Molte, anzi innumerevoli sono quelle che potrebbono trarsi dal codice lucchese, ma non tutte forse da accettarsi per buone; nè, quando pure fossero tali, da aver luogo tutte in un libretto di piccola mole come questo. Noi volemmo solo offerirne un saggio, perchè altri vegga se dall' esame di esso codice, potesse per avventura trarsi qualche utilità per una nuova edizione dei Canti Carnascialeschi.

E per mostrar che può sol quant' e' vuole,
Ogni virtù nel mondo ha soggiogato;
Non è più sotto il sole
Lor nome celebrato,
Se non da certi oziosi intr' alle scuole;
Ma sempre fu stimato
Tra quegli antichi; ed oggi fra costoro,
Non è ch' ha più virtù, ma più tesoro.

DIECI
CANTI CARNASCIALESCHI
DI DIVERSI AUTORI

I.

CANTO DELL'ANNESTARE

Donne i' vi vo' insegnare
Quel che forse non sapete,
E se vo' mel crederete,
Insegnerovvi l'annestare.

I' ne son perfetto mastro,
Chi vuol ch' i' glie ne facci uno,
Alla marza ben incastro,
O satollo o a digiuno;

Ch' i' 'l farei in su d'un pruno,
E così sopra l' ortica;
Ch' a me non par fatica
L'arte a far dell' annestare.
E' si vuol ad un annesto
Che non passi ma' vent' anni,
Che sia fesso tanto a sesto
Che la marza non incanni;
Quando annesti guarda e panni
Che non tocchin la fessura,
Chè se tu non v' ha' ben cura,
Tu non puo' ben annestare.
To' la marza di rampollo,
Se tu vuo' che vadia ritta,
Poi fie 'l nesto ben satollo,
Se tu ve l' arai ben fitta;
Sempre una cert' acqua gitta
Fra la marza e 'l nesto verde,
Che mai 'gnun non se ne perde
Chi gli sa bene annestare.
Questo, Donne, sie per resto:
Vo' sapete ch' i' so fare,
Chi di voi volessi annesto,
Può per me sempre mandare;
Vo' m' avete a comandare,
I' verrò subitamente,
E da voi non vo' niente,
Ma in dono vel vo' fare.

II

CANTO DI PESCATORI

Donne, al pesce chi ne vuole,
N' abbiam pien le vangaiuole.
Pesce abbiam di belle sorte,
Barbi grossi a piena mano,
Guizzan forte nelle sporte,
Quando drento vel mettiano,
Volentier noi lo doniano,
Senza far troppe parole.
Tutti siam buon pescatori,
Chi a bucine e chi di lenza,
Tutti siam buon frugatori,
Me' che uomo di Fiorenza;
Abbiam fatto sperienza,
Di tuffarci quand'è sole.
Pescherem ne' vostri fiumi,
Gentil Donne, se non piove,
Meglio al buio che co' lumi
Vi farem di belle prove;
Dove abbiam pescato altrove,
Ogni donna lodar suole.

III.

CANTO DI MAESTRI D'OCCHIALI

Tutti siam mastri d'occhiali,
De' perfetti e naturali.
Vari occhiali con noi abiano,
D'ogni vista e d'ogni etate,
Volentier l'arte 'nsegnano
A pulzelle e maritate,
Ed a vedove velate,
Che 'mparar vuol far gli occhiali.
Se ci fussi qualche putto
Che volessi anche 'mparare,
Insegneremgli l'arte in tutto.
Prima e corni dirizzare,
Poi segalli, e trapanare,
Fin che sappi far gli occhiali.
Perchè fatti son per arte
Negromantica, e pianeti
Di Mercurio, Giove e Marte,
Sughi d'erbe, e be' segreti,
Fanno gli uomini discreti,
Quando aopran tali occhiali.
No' mettiano il corno in molle
Perchè poi meglio si piega,
Così stando, le midolle
Quivi getta, e poi si sega,

Po' il puliano, e sì si lega
Drento 'l vetro, e sono occhiali.
Dell'età trenta e quaranta,
Questi son de' cristallini;
E quest'altri da cinquanta
A sessanta, netti e fini;
A settanta son vicini,
Donne, questi grand' occhiali.
Chi ha marito che sie vecchio
E geloso, gli bisogna
Certi occhial ch' abin di specchio,
Ne' qua' veggon lor vergogna;
Fan far lor come chi sogna,
Quand'agli occhi han tal'occhiali.

IV

CANTO DI CACCIATORI

Aprite in cortesìa, Donne, gli orecchi,
Quest'è il dolze uzzellare;
Il coprire, e 'l fermare,
Fatelo tutte innanzi che s'invecchi.
Qual più sottile e più degno uccellare,
La natura, lo 'ngegno, e 'l tempo, e l'arte
Ci poteva insegnare,
Cercando a tondo a tondo in ogni parte?
Vuolsi adunque arristiare,
Per non s'aver di se stesso a pentire,
Se tanto giova al fermare il coprire.

E' voglion esser masti e mantovani,
Ch' hanno maggior ingegno di natura
I nostri Taliani.
Ad una cosa sola abbiate cura,
E' questa è de' pantani:
Che chi va (ancor con più vantaggio) a bracchi, *(sic)*
Quanto più cuopre par che men si stracchi.
Han questi bracchi un' altra gentilezza,
Che quando e' senton la fiera da presso,
Per mostrar allegrezza,
Menan la coda più forte e più spesso;
Ma quel ch' oggi s' apprezza,
Che, più destro, la volta sottosopra
Ciascun la fiera, acciò che men si scuopra.
Sopra tutto bisogna ch' e bracchetti
Abin gran naso, grossa e bella testa,
Chè son segni perfetti.
Lascia po' far a loro alla foresta;
Che se sien bracchi eletti,
Innanzi e 'ndietro, sempre con assalti,
Trascorron per le stoppie a lanci e salti.

V.

CANTO DI PITTORI

Per accordar con l' arte la natura,
E con questi strumenti accidentali
Farvi veder effetti naturali,
Maravigliosi e begli oltra misura,

L'arte della pittura
Abiano eletta, e vogliamvi mostrare.
E chi sono i maestri intenderete,
Che non è dipintor chi voi credete.
Vedete voi questi stracca pennegli,
Che storpian' ognindì qualche figura?
Guardatevi da lor, perchè son quegli,
Che di tutti e modegli
Son la ruina; e questi son con loro,
Ch' ogni bel lavoro
Fan parer brutto; e se voi nol credete,
Al paragone or gli conoscerete.
Questi si fan chiamar maestri tutti,
Benchè, se 'l ver s' ha a dir, tutti non sieno;
I lavor nostri e i lor vi mostrereno,
Giudicate 'l pedal secondo i frutti.
E più begli e più brutti,
Questi lavor son tutti di lor mano;
I nostri or vi vogliano
Mostrare; al paragon giudicherete
Secondo quel che coll' occhio vedrete.
Questi s' hanno a chiamar maestri veri
Della pittura già sì celebrata,
Or da quest' ignoranti ruinata,
Che misurano i passi e vanno alteri;
Poi per fornire i ceri (1),

---

(1) Alludesi forse a quei ceri che offerivansi nel giorno di s. Giovanni, descritti da Beco nella Catrina con queste parole :

E far figure che somiglian loro,
Vogliono altrettant' oro.
Guardate l' una e l' altre, e saperete
Di chi man sono, e noi conoscerete.

VI.

TRIONFO DEL TEMPO E DELLA FORTUNA

Perchè 'l tempo conduce, dà, e toglie
A' mortali ogni cosa, ognun s' ingegni
Di schifar queste doglie,
Che patiscon costor fuor de' lor regni.
Già furno eccelsi e degni,
Or da Fortuna ria fatti bersaglio,
Miseri e grami vivon in travaglio.
Questa giovane Donna in vista mossa,
Con quel Vecchion che giamai non si posa,
Nel mondo han tanta possa
Che nell' albitro (1) loro è ogni cosa.
Lieta e vita noiosa

Io ho veduto un cotal lungo lungo,
Che pare il mio paglia' ma non sì grosso,
Gli ha quinamonte in vetta a mo' d' un fungo,
Ch' è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso,
S' io te fussi in sul capo, io non v' aggiungo.
ovvero il poeta ha adoperato quì la parola *ceri* nel senso di figure senza garbo, nè grazia.

(1) Albitro, cioè: *Arbitrio, Potere.*

Agli animali danno, pace e guerra,
E metton in travaglio ognun ch' è 'n terra,
Dall' oriente, là dove il sol s' asconde,
E dalla fredda alla più calda parte,
Lor forza si diffonde,
Nè contra questi val ingegno od arte.
Quante nazioni sparte
Erran pel mondo, n' è cagion costei,
Ministra general degli alt' Iddei.
Questa misera Donna che vien drieto
Trionfò già di questi, or derelitta
Ha da tutti divieto,
Onde l' antica grolia piange afritta.
Non va per la via dritta
Chi lascia la Prudenza pel tesoro,
Col travaglio vien preda di costoro.
Quest' infelici viri travagliati
Vi sien esempio, chè per lor cagione
Han perso e loro stati,
Seguendo una lor vana opinione.
Ma chi di se dispone,
E con prudenza ogni cosa misura,
Travaglio, o tempo, o fortuna non cura.

VII.

CANTO DI GIOVANI CHE INSEGNANO AMARE

Bene vivere e letari (1)
Tutt' el resto è vanitate;
Voi ch' afritti d' amor siate,
Chi vuol viver lieto, impari.
E la regola sie questa:
Non amate chi non v' ama,
Chè si rompe alfin la testa,
Chi sanz' alia volar brama.
Rispondete a chi vi chiama,
E chi vostr' amor tien cari.
Correr dietro a chi si fugge,
È pur cosa puerile,
E la vita si distrugge;
Oltre a questo è atto vile,
Perch' un animo gentile
Sempre vuol le 'mprese pari.
Nobiltà, ricchezza e stato
Non contenta el vostro core,
Ma l' amare accompagnato.
Altrimenti è vero amore, *(sic)*
Quivi è l' utile e l' onore,
Ma ta' doni oggi son rari.

---

(1) Latinismo. Cioè: *con gioja, allegramente.*

VIII.

MASCARATA DI FORZATI.

Siamo, Donne gentil, come si vede,
Sott' aspra servitù prigioni e schiavi,
E i lacci e i ferri a voi posson far fede,
Di quant' aspri martir siam carchi e gravi;
E tal forse tra voi, che non sel crede,
Del nostro carcer rio porta le chiavi,
Chè non stato, tesor, non gemme od ostro,
Ne puon scampar dal crudo giogo nostro.
Nei primi teneri anni, allor ch' intento
Dava a' piaceri ognun la vita e l' alma,
Nell' amoroso mar d' ogni tormento,
(Promettendone il ciel bonaccia e calma)
Al più felice, al più prospero vento
Fidammo il cor, di noi più ricca salma;
Seguendo, col desìo più ognora acceso,
Il bel cammin fin dai primi anni appreso.
Ma quando colmi più d' amor e fede,
Non conosciuta in noi, ma ben a torto,
Del lungo faticar l' alta mercede,
E dopo il navigar, securo porto
Attendevamo, ahi lassi! ecco ne fiede
Dall' un de' lati il mar già in ira sorto,
E fenne dar in non pensato scoglio,
Che fu, Madonne, il duro vostro orgoglio.

Così sommersi, e conoscendo chiaro,
Non v'esser grato 'l servir nostro fido,
Procacciandone Amor l'esilio amaro,
Per far cercarci ogni deserto lido,
Sentimmo, senz'aver scampo o riparo,
Giungerci addosso il dispietato grido
D'esti corsali rei, ch'a gara fanno,
Qual più ne possa dar tormento e affanno.
L'empio prencipe lor spoglionne tosto
Di quel verde sperar ch'in noi fiorìa,
E fu in sua vece in noi subito posto,
Il sospetto, il timor, la gelosìa;
Chè dovendo da voi viver discosto,
L'istessa vita n'è dogliosa e rìa;
E tal sorte in ciascun par che s'accoglia,
Che mancando il poter, cresce la voglia.
Onde di libertà molt'anni privi,
Siam giti errando in questa parte e 'n quella;
Pur, come piacque al ciel, restando vivi,
Ebber tal forza in noi l'aspre quadrella,
Che, perch'il legno al vostro porto arrivi,
Abbiam pregato il ciel con ogni stella,
Che, poi che 'n libertà ne fur nemiche,
Ne guidin schiavi a voi, pietose e amiche.
Colm'elle di pietà mostraron segno,
Che 'l fedel supplicar mai 'n terra caggia,
E non molto andò poi, che 'l nostro legno
Condusser salvo a la secura piaggia.
Onde con molta diligenza e 'ngegno,
Vedete, com a voi condutti n'aggia

Il comite (1) gentil; vedete ancora,
Quanti strazi per voi portiam ognora.
E così, come infin da' primi giorni
Vostri nascemmo, or, più che mai fedele,
Il nostro cor con voi lieto soggiorni,
Pur che qualche pietà non se li cele.
La vostra luce, e gli atti vostri adorni
Puon far felice ancor le nostre vele;
E tor la servitù, tor le catene,
E 'n gioia convertir nostr' aspre pene.
E di quel che possiam per farvi chiare,
Quant' i sospir per voi grati ne sono,
Di quest' opere vil (tra noi pur care)
Vi facciamo, e del cor libero dono.
Ma perchè già ci sforza a ritornare,
Come odite or, de la trombetta 'l suono,
Una grazia chieggiam piccola a voi,
Ma senza cambio, a misurarla, a noi.
Ed è, che poi che a la ripa marina
Giunti sarem per risolcar l' alt' onde,
La beltà vostra, inver più che divina,
Che qua' vuole i desii ne' cor infonde,
Faccia ch' amor, ch' a voi solo s' inchina,
Ne guidi spesso a le felici sponde,
Ove miriamo il dolce aspetto vostro,
Ornamento e splendor del secol nostro.

---

(1) Comite, cioè: *Comito, soprintendente alle vele del naviglio.*

IX.

CANTO DEGL' INGANNATI, CANTATO IN PISA.

L'alte vostre bellezze ci ha ingannati, *(sic)*
Donne vaghe e cortesi,
A dirvi che noi siam tutti ingannati.
L'inganno oggi è abbracciato
Da tutte le persone,
Quel si può dir beato
Che l'usa con ragione;
Chi sotto vi si pone,
Gli par sì dolce peso,
Che, mentre vive, è acceso
A seguitar la dolce schiera nostra,
Che il lume degl'inganni oggi vi mostra.
Quant' util oggi sia
L'inganno a chi l'adopra,
Vel mostra appien la via,
Che al fin conduce ogn' opra.
Convien che questo scuopra
Di papi e imperadori,
Di principi e signori,
Le lor nature, e i lor sì spessi inganni,
Vera cagion de' nostri acerbi danni.
Que' reverendi frati
Che voi santi direte,
Son colmi di peccati

Come saper dovete;
Guardategli, e vedrete
La lor bestial natura;
Mentre l' uffizio dura,
Se pur devoti per onore stanno,
Mostran la notte il lor sottile inganno.
Quelle monache ardite,
Che vedete sì belle,
Son fuor stanotte uscite
Delle lor sante celle;
Mirate le gonnelle
Che portan fuor la notte,
E direte, che dotte
Sien, chè, per star co' loro amanti un' ora,
Ingannan la badessa e la priora.
Questi savi dottori
Han perso il lor cervello,
Sol per fare agli amori
Con qualche viso bello;
Voi potete vedello,
Chè sotto i lunghi panni
Nascondon tant' inganni,
Che, quando voi credete savi sieno,
Di Biagio la pazzìa non hanno meno.
Mirate ben costoro
Che cavalier son detti,
Che colla seta e l'oro
Cuoprono e lor difetti;
Questi altri poveretti,
Che paion sì meschini,

Han poi tanti fiorini,
Che se voi v' impacciate co' lor pari,
Non vi mancherà mai roba e danari.
Queste donne amorose,
Di grazia e beltà piene,
Portan sotto nascose
Degli amanti le pene;
Quell' altre più dabbene,
Venerande e pudiche,
Sien sempre vostre amiche,
Perchè co' loro inganni e lor sapere,
Vi fan co' polli mille spassi avere.
Questi bei pollastroni
Che non han barba ancora,
Son per la notte buoni
A far a drento e fuora.
Chi di lor s' innamora,
Odia vostra bellezza:
Perchè tanta durezza
Non piace, a chi vi segue col cor lieto,
Però lassan ir voi, per ir lor dreto.
Ma se con vero amore,
A' vostri fidi amanti
Farete alcun favore,
V' ameran tutti quanti.
Vi verran dreto e avanti,
Più che mai pronti e arditi,
Se con vostri mariti
Usate qualche inganno, e qualche traccia,
Che chi v' adora v' abbia nelle braccia.

X.

CANTO DI MAESTRI DI FARE SPORTE, CANTATO A 4 VOCI.

Noi siam quei che facciam, Donne, le sporte,
E le sappiam far belle e d' ogni sorte.
Quant' util rechin seco
Questi nostri lavor, sendo ben fatti,
Se lo vedrebbe un cieco;
E lo sa chiunque gli presti e gli accatti,
Com' ogni masserizia vi si adatti,
E vi si salvi e cuopra;
Mal per quella di voi che non l' adopra.
Questi sportoni agiati,
Sì lunghi e larghi, e di buona misura,
Son lavorii da frati,
O da qualch' altra simil creatura;
In queste non mettiam noi troppa cura,
Chè non salvan le spese,
Sendone buon mercato pel paese.
Ma quest' altre sportette
Mezzane, e di valor di più denari,
Sì comode e perfette
Per ogni gentil donna vostra pari,
Son lavori gentil, più fini e rari,
E di mastro più dotto,
Da volerne aver una sempre sotto.

Quest' altre sportelline,
Ch' ànno sì del galante e del pulito,
Son poi da monachine,
O da fanciulle in casa da marito.
Di molte d' esse abbiam preso partito;
Ciascun l' ha poi per buone;
E stavvi saldo ciò che vi si pone.
Or in questa nostr' arte
A voler far lavor ch' abbia buon modo,
Quanto alla prima parte:
Bisogna scerre il giunco forte e sodo;
Poi: far la treccia fitta, e senza nodo,
A bell' agio conviene,
Perch' altrimenti non si fa mai bene.
Questi manichi poi
Son quei, che dan compimento al lavoro,
E per uso di voi,
Donne, son fatti, e vagliono un tesoro.
Guardate a non guastar qualcun di loro,
Chè l' opra sarìa morta;
E' stan sempre alla bocca della sporta.
Chi l' ha netta e sicura,
E la vuol lungo tempo adoperare,
Abbiale buona cura,
Chè l' umido suol farle infradiciare;
E non val colle toppe riparare,
Chè s' ella sfila un poco,
Potete poi cacciarvi dentro il fuoco.
Talor la fante ardisce
Porvi tal pesce, o tanta carne drento,

Che la sporta patisce,
Nè si può poi nettar, ch'è uno stento;
Però chi vuol averne godimento,
Donne, che pro gli faccia,
Non vi lasci cacciare ogni cosaccia.

Puovvisi ben portare
Polli, uccellini, e beccafichi e starne
Che la sua adoperare *(sic)*
E' non si può mai senza in casa starne,
Ma non l'adoperate a certa carne
Di manzo o di castrato,
Ch'ell'ammorba la sporta in ogni lato.

Ecci chi usa un cane
Che porta, e sempre tien la sporta in bocca;
E quand'ella rimane
Per casa, sempre mai la lecca o tocca;
Ma l'usanza è pericolosa e sciocca,
Ch'un cane, all'unto avvezzo,
Potrebbe un tratto sbranarvene un pezzo.

Qualcuno intorno intorno,
Di seta o lana un lavorìo v'adatta,
Che pare un orlo adorno,
E cuopre intanto, se vi è malfatta;
Guardi ben l'orlo chi l'ha così fatta,
Chè come quel si schianta,
Va in fracasso la sporta tutta quanta.

A 5 voci

Or perch' egli è di voi, Donne, appetito,
Averle sempre piene a posta vostra,
Queste son piene, e le lasciam per mostra
Del nostro lavorar forte e pulito.

FINE DEI CANTI.

64

AVVERTIMENTO

Come giunta alla derrata diamo anche il seguente Carro, *uno degli ultimi andati per Firenze nel decimosesto secolo, e che trovasi in fine al codice, donde sono stati copiati i due canti precedenti. Se nella sostanza non ha niente di carnascialesco, può nullameno per il titolo suo, ed anche per la forma, andare unito agli altri canti, e riuscire oltracciò di qualche interesse, considerato come documento storico. La Riforma delle cose dell' Arte della Lana ebbe luogo il dì 17 luglio del 1589, ed in fine a questa Riforma (riportata dal Cantini alla pag. 322 del T. XII.) trovasi la deliberazione presa nel 1588 dai Signori Capitani di Santo Nofri de' tintori della città di Firenze, per la quale:* nessuno di loro università per il membro de lavoranti in advenire possa nella città di Firenze andare a hosterie ec. *Ma in qual giorno di quell' anno prendessero essi Capitani tale deliberazione non sappiamo. Possiamo però assicurare che il Granduca Ferdinando, con suo Rescritto dei 12 maggio 1588, approvò e commendò quella loro buona intenzione; il che vuol dire: nel giorno seguente a quello, in cui dai tintori si fe la Cocchiata che ora si pubblica.*

Canzone cantata da' Tintori di Firenze in nome degli Osti, per una Cocchiata fatta a dì 11 maggio 1588, donando a otto monasteri poveri, dodici staia di grano per ciascuno.

Noi siam Osti e Cucinieri,
Che siam giunti a mal partito,
E quest'è perchè gli artieri
Di Firenze han stabilito,
Contr'a noi ciascun unito,
Più non esser tavernieri
Noi siam ec.
Quel che mai non han potuto
Ottener predicatori,
Nè alcun saggio ed astuto
Nel Collegio de'Maggiori,
L'hanno vinto i protettori,
Nelle Compagnie primieri.
Noi siam ec.
Or da poi che conosciamo
Che la cosa vien da Dio,
Ancor noi contenti siamo,
Per schifar il vizio rio,
Di mandar Bacco in oblìo,
E seguir miglior sentieri.
Noi siam ec.

Godi godi plebe tuta, (1)
Sempre mai Dio ringraziando,
Poichè lui t' ha provveduta
Del Granduca Ferdinando,
Ch' a mal ordini dà bando
Perchè ha tutti buon pensieri.
Noi siam ec.

Quest' è il Granduca discreto,
Da Dio, padre a noi mandato,
Per tener contento e lieto
Tutto 'l popol del suo Stato.
Però noi pigliam comiato
Da voi tutti, e volentieri.
Noi siam ec.

---

(1) *Tuta* invece di *tutta*, in forza della rima.

INDICE

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
11	9	*da*	*dà*
17	1-2	*canto, questa*	*canto, e questa*
—	12	vili	vil
19	1	È	E
—	30	*per*	*par*

PUBBLICATO
QUESTO GIORNO IX. FEBBRAJO
MDCCCLXIV.
ULTIMO DEL CARNEVALE

CANTI
CARNASCIALESCHI

DI DIVERSI AUTORI

LUCCA

PER BARTOLOMMEO CANOVETTI

1864